

BUSSADERO

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

N°437 OTTOBRE 2020

ANNO XL € 5.00 - P.I. 09.10.2020

BRUCE SPRINGSTEEN

LOU REED
TOM PETTY
ROLLING STONES
ELLA FITZGERALD
JOACHIM COODER
THELONIOUS MONK

DILLARDS
DAN PENN
RONNIE EARL
CAT STEVENS
KEVIN MORBY
BETTYE LAVETTE
JOE BONAMASSA
MATT BERNINGER
THE PRETTY THINGS
ALLMAN BETTS Band

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

MARY COUGHLAN

LIFE STORIES

HAIL MARY RECORDS/NOVA

★★★★½



L'ultimo disco di studio di **Mary Coughlan**, l'ottimo *Scars On The Calendar*, registrato in copia con **Erik Visser**, era uscito nel 2015, ma nel 2018 la grande cantante irlandese ha pubblicato anche un CD dal vivo *Live And Kicking*, realizzato con la sua touring band nel maggio dell'anno precedente. Per l'occasione torna a lavorare dopo molti anni con il produttore, nonché chitarrista e polistrumentista **Pete Glenister**: per chi non la conoscesse (spero in pochi, tra gli amanti della buona musica), la Coughlan è una delle più popolari cantanti della Emerald Isle, benché non raggiunga la fama di Mary Black e Christy Moore, dalla vita travagliata e perigliosa, che vi ho raccontato in altre occasioni (e la sua, anche nella copertina dell'album, è una faccia che parla), costellata da tutte le disgrazie che possono capitare ad una donna, e anche qualcuna di più, ma che ha sempre saputo rialzarsi, e negli ultimi anni sembra avere trovato una serenità e una stabilità che le consentono di proporre la sua musica in modo più continuo. Parte della critica irlandese ed inglese l'ha definita una sorte di controparte femminile di Tom Waits, forse più per il suo approccio intenso alle canzoni che

per lo stile vocale vicino all'idea di una Billie Holiday bianca, per la sua vita drammatica, viscerale e spesso disperata. Il timbro vocale si è fatto ancora più "vissuto", ma rimane sempre una delle cantanti più espressive in circolazione, sempre partecipe nel suo approccio: lo stile al solito miscela jazz non convenzionale, blues, canzoni d'autore, un pizzico di swing, e predilige l'uso della ballata, elevata ad arte, come dimostra subito l'iniziale *Family Life*, un brano di **Paul Buchanan** dei **Blue Nile**, con il suo pianista **Johnny Taylor** che imposta un raffinato tema musicale, entrano gli archi sintetici, ma quasi umani, suonati da Glenister e poi entra la voce vicina al microfono, che sembra sussurrare calda e suadente, ma interpreta mondi interi di sentimenti con una classe unica. Molto bella anche la successiva *Two Breathing Into One*, una canzone di tradimenti, dove Glenister suona tutti gli strumenti, con la voce che sale ad accarezzare l'ascoltatore in un valzer quasi stridente ed inconsueto di grande intensità e con dei bei crescendo strumentali, *High Heel Boots*, impreziosita da una piccola ma vivace sezione fiati, va alla grande di swing seguendo lo schioccare di dita, mentre i backing vocals di **Holly Palmer** sottolineano la vocalità potente e quasi divertita di Mary, e anche *Forward Bound*, con una ritmica tambureggiante, sempre interpretata dall'ottimo Glenister, è di nuovo allegra e brillante, con corretti old style di **Frances Kapelle** e **Violet M. Williams**. Ma poi le cose si fanno di nuovo "serie" in una sublime *Elbow*

Deep, una ballata notturna di **Karrie O'Sullivan**, dove il piano di **Brian Connor** e il contrabbasso di **Dave Redmond**, seguono le splendide divagazioni vocali di una ispirata Mary Coughlan, che cambia di nuovo registro nella elettrica ed elettrizzante *I Dare You To Love Me*, scritta da Pete Glenister che arrangia per la cantante irlandese un suono più moderno e contemporaneo, ma sempre ricco di fascino e di tocchi jazzy. In *Do It Again* la nostra amica di concede qualche gigioneria, ma con quella voce come si fa a dirle di no, e poi stiamo parlando di un pezzo di **Gershwin**; nella propria canzone *Why Do All the Bad Guys Taste So Good* rievoca i tempi in cui era più "cattiva" e birichina, sempre con le due ragazze delle armonie vocali che le danno man forte in un pezzo dal suono contemporaneo e pungente, poi si fa sconsolata e affranta in *Safe And Sound*, accompagnata solo dal piano di Taylor e dalle chitarre di Glenister, per una interpretazione intensa e profonda. Troviamo di seguito una splendida ed emozionante versione del brano *No Jerico* della folksinger **Susan McKeown**, dove Mary esplora le sue più recondite corde per regalarci una interpretazione da brividi, con un sontuoso arrangiamento di Glenister, a chiudere invece la leggera e disincantata *Twelve Steps Forward and Ten Steps Back* dove si respirano profumi della canzoni anni '40, aggiornate alle sonorità più moderne, piacevole ma non essenziale. Nel complesso un disco che conferma lo status di grande interprete di **Mary Coughlan**.

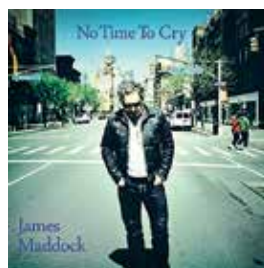
Bruno Conti

JAMES MADDOCK

NO TIME TO CRY

APPALOOSA/IRD

★★★★



James Maddock, musicista inglese ma newyorkese d'adozione, ha preso possesso in maniera decisa della sua carriera abbastanza tardi, ma da quel momento (era il 2009, anno del bellissimo *Sunrise On Avenue C*) ha inciso con regolarità senza sbagliare quasi mai un colpo, rivelandosi come un songwriter capace di coniugare mirabilmente rock e poesia cantando delle persone comuni alle prese con i problemi di tutti i giorni, con un suono influenzato dal **Bruce Springsteen** più classico, quello intriso fino al collo nel Jersey Sound, ed anche dalle ballate di **Van Morrison**. Un rocker e storyteller che non avrà mai il piacere di assaporare il successo ma al quale basta avere la stima dei colleghi ed uno zoccolo duro di estimatori sui quali poter contare (anche dalle nostre parti, infatti i suoi album escono per la Appaloosa): *Insanity Vs. Humanity* del 2017 si era rivelato come uno dei suoi lavori più intensi e riusciti, mentre il seguente *If It Ain't Fixed Don't Break It* metteva in evidenza il suo lato più rock ed era tra i più immediati e godibili. C'era dunque una certa attesa per il nuovo album di James *No Time To Cry*, e dopo averlo ascoltato attentamente devo ammettere che mi trovo un po' spiazzato, in

quanto sembra che il nostro si sia accodato allo Springsteen "pop" di *Western Stars*, avendo confezionato un album di canzoni che sembrano influenzate da un certo tipo di easy listening anni 60/70 seppur di qualità, arricchendo le sue ballate con un suono più rotondo ed in più di un caso usando anche delle orchestrazioni che sinceramente non pensavo gli appartenessero. Prodotto dallo stesso Maddock con **Scott Rednor**, *No Time To Cry* vede all'opera alcuni abituali partner del nostro come l'ottimo **David Immergluck** al mandolino e steel guitar, **Brian Mitchell** al piano e lo stesso Rednor alle chitarre, ed è un album composto principalmente da ballate, canzoni che rivelano che il songwriting di James non è per nulla appannato, mentre come ho già accennato la scelta di qualche arrangiamento mi lascia più perplesso. L'iniziale *Williamsburg Bridge* è la cover di un brano della misconosciuta folksinger **Cariad Harmon**, una ballata intensa in cui la voce roca di James viene accompagnata in maniera toccante dalla fisarmonica di Mitchell, a sua volta doppiata molto bene da violino e pianoforte: la mente va a certi brani di **Ian Hunter**, altro inglese con il cuore in America. Che *No Time To Cry* sia un album che predilige le ballate lo si capisce anche dalla seguente *The A Train Takes You Home*, uno slow che si sviluppa fluido per quasi otto minuti, con gli strumenti che interagiscono in maniera soffusa ma incisiva fino all'ingresso della sezione ritmica dopo ben due minuti e mezzo, un brano dal quale emerge l'influenza morrisoniana oltre ad un'ot-

GRANT-LEE PHILLIPS**LIGHTNING, SHOW US YOUR STUFF**

YEP ROC RECORDS

★★★½



Tira un buon vento per Grant-Lee Phillips, artista che raramente ha deluso, giunto alla maturità anagrafica e creativa, dotato di una straordinaria attitudine alla melodia e, vocalmente, interprete di spessore, uno come Joe Henry o Lyle Lovett di cui si attendono con trepidazione i lavori. A due anni di distanza dal precedente album *Widdershins* e un po' di più dall'eccelso *The Narrows*, il puntuale nuovo album si attesta come uno fra i più interessanti dell'anno in corso (fra quelli ascoltati). Non ci sono ombre, per un prodotto raffinato, ponderato e sentimentale, come a lui si addice. Cambia completamente il gruppo di accompagnamento che ora annovera Jay Bellerose, drums and percussions, Jennifer Condos, bass, **Eric Heywood**, pedal steel & guitars, Danny T. Levin, euphonium, tambourin & cornet. Grant-Lee che ha scritto tutte le canzoni, guitar, piano & organ. Inciso dalle sue parti, a Los Angeles, nella misura dei trentasette minuti, l'opera illumina un artista di grande livello in evidente stato di grazia. Tutti i testi sono presenti nel booklet e in essi si nota una pulsione sarcastica e a tratti, anche apocalittica, fra disincanto e osservazione "straniata" del mondo. L'immaginario di Grant-Lee si traduce mirabilmente in una sequenza di pezzi quasi sempre cantautorali, con un gusto che certo non dimentica gli insegnamenti del mondo inglese, sedimentati e radicati in una convincente ispirazione. Sembra quasi di ascoltare un'unica lunga ballata, fra profondità e asprezze, offerte con una voce ancora più soffiata del solito e una chitarra morbida di larghi accordi. Le melodie rilucono della loro spontanea semplicità e si arricchiscono del formidabile apporto della pedal steel del valido Heywood. L'album parte subito bene con *Ain't done yet*,

dove si attacca il nuovo conformismo. Immagni di uccelli quasi alla Hitchcock, un'armonia che conquista e i fiati intelligenti di Levin. Ancora più cantautorale è la successiva *Drawing the head*, nella magia del canto e il tintinnio delle chitarre. Una canzone del tutto penetrante. Giganteggia e riluce il marchio del Bufalo nella melodia calda e sorniona di *Lowest Low*, notturna e attraversata dalla steel. Scale discendenti con qualcosa che aleggia fra i **Waterboys** e **Lui**, almeno sul piano delle armonie. Forse è la canzone migliore questa *Leave a light on*, dilatata ed epica il giusto, con un afflato che potrebbe piacere a Van Morrison. Lavoro sostanziale di Eric Heywood. *Mourning dove* è introdotta dal piano, più lenta e battuta, con quel soffio gentile che anima invero ogni traccia.

Rime sempre eufoniche combaciano a regola d'arte con la musica. *Sometimes you wake up in Charleston*, anche questa avviata dal pianoforte, è cantata con brillante leggerezza. Sembra quasi che l'ombra di **John Lennon** accarezzi lo svolgersi della song. *Gather up*, con l'elettrica, è un pezzo che inclina al rock-blues, più al secondo che al primo. Ha un giro perfetto e urticante. La più orecchiabile e ritenibile, più aggressiva di tutte le altre. *Straight to the ground* è una ballata memorabile. Corre sui sentieri impervi di un'anima inquieta. *Coming to*, è un lungo sfogo, con ancora una notevole osmosi fra voce e strumentazione. Conclude *Walking in my sleep*, ravvivata dalla pedal steel e basata su un simpatico giro di chitarra acustica, pur sempre vagamente Lennon. Solista fra i migliori, punta di diamante della canzone di autore, Grant-Lee consolida una rilevante collocazione che mai gli è mancata.

Francesco Caltagirone

tima intesa tra James e la sua band: fino a qui tutto procede per il meglio. *Waiting On My Girl* è una sorta di folk-rock urbano con James che intona un motivo molto melodico ed un arrangiamento decisamente raffinato ed insolitamente ricercato, proprio sulla falsariga dell'album pubblicato dal Boss lo scorso anno (ottimo comunque l'assolo di steel da parte

di Immergluck); la corale e sognante *I've Driven These Roads* è puro pop anni sessanta, un pezzo non disdicevole ma che mi aspetto di trovare su un vecchio vinile di **Burt Bacharach** e non su un CD di Maddock. *The High Chose You* è un pop-rock cadenzato e gradevole, ma sembra di sentire **Al Stewart** o **Gerry Rafferty**, musica anni '70 fatta con un certo gusto ma

un po' strano se a farla è il nostro, meglio la pianistica *New York Skyline*, malinconica cover di un brano di **Garland Jeffreys**, suonata nel modo giusto e cantata in maniera appassionata, anche se l'aggiunta di archi era anche qui superflua. La gradevole title track è ancora un brano raffinato di livello più che discreto, di nuovo con una veste sonora che

ne esalta la componente "easy": intendiamoci, non c'è niente di brutto in questo album, ma sinceramente questa svolta pop di Maddock mi ha lasciato un po' dubbioso. *Open Up To You* è ancora una ballata soffusa ed elegante, con un tocco di errebi da lounge bar invero un po' stucchevole, mentre la conclusiva *Top Of The Stairs* è uno slow acustico al quale i violini

danno un sapore cameristico, non male ma neanche benissimo. Che è un po' il giudizio complessivo che mi sento di dare per questa ultima fatica di **James Maddock**, un lavoro diverso da quelli a cui ci ha abituato ed al quale non mancano i momenti interessanti, ma che in definitiva si può definire come il meno riuscito della sua discografia.

Marco Verdi